

# Cosa chiede il popolo del Pd

## Se l'Onu si gioca la partita birmana

**NANDO DALLA CHIESA**

SEGUE DALLA PRIMA

**E** poi il profeta Grillo, il disincantato, non c'è più Berlusconi a mobilitare «contro», un progetto esangue: davvero pensate che si muoverà di casa qualche cittadino normale? E poi le previsioni al ribasso: ottocentomila, un milione, oltre un milione, certo non potrà essere come con Prodi. Tutto è saltato, tutto è stato sbaragliato, dai numeri alle teorie, dai pessimismi cosmici ai cinismi inconcludenti. Milioni di persone che vanno a votare il segretario di un partito politico al quale la grande maggioranza di loro probabilmente non si iscriverà mai. Non poteva esserci battesimo migliore. Anche se bisogna dire la verità. I vertici del ceto politico, complessivamente intesi, ce l'avevano messa tutta all'inizio per produrre un risultato opposto: un'assemblea costituente faraonica e impotente a dibattere e decidere in proprio (rimasta, per ora); liste bloccate (rimaste); dieci e poi cinque euro per ogni elettore, specie di tassa sulla democrazia (portata a un euro); iscrizione automatica e quasi a occhi chiusi al nuovo partito (rimossa); un solo candidato (diventati per fortuna cinque, di cui tre di prestigio e peso nazionali).

Ecco, il popolo del centrosinistra ha detto che dove si può scegliere, dove votare ha un senso, lui si muove; alla faccia della disinformazione sui seggi o delle inevitabili bizzarrie logistiche. Si muove. E partecipa. E legittima. Anche se non è del tutto soddisfatto: né del governo, né delle liste bloccate e nemmeno della credibilità della politica. In questo senso i tre milioni e mezzo sono un fatto stupendo, ma anche un monito. Sono la prova d'appello che l'elettorato ulivista - e non solo - ha concesso ai suoi rappresentanti. Facendo impallidire i trecentomila del Vaffa-day (gran parte dei quali sono comunque andati ai seggi), i votanti di domenica hanno demolito i luoghi comuni che si stavano formando sui giornali e nei salotti televisivi; hanno, una volta di più, dato forza alla politica del centrosinistra, quasi esercitando una grandiosa azione di supplenza nei confronti dei propri rappresentanti. Che la fiducia dovrebbero infonderla e invece seminano pessimismo. Che dovrebbero dimostrare a ogni passo di credere anima e corpo in quello che fanno e danno spesso la sensazione di parlare parole fatte di ghiaccio. Che dovrebbero tutelare gelosamente il bene comune (in primis: il governo faticosamente conquistato) e sembrano a volte godere nel metterlo a repentaglio. Avrà le sue lentezze, o i suoi umori viscerali, o le sue incrostazioni ideologiche, il popolo del centro-

sinistra. Ma bisogna ammettere che è un gran popolo. Ho girato per i seggi della periferia milanese tutta la domenica. Non un'invettiva contro Berlusconi (tranne sulla bocca di un bambino evidentemente «socializzato» in casa), non un dito medio levato al cielo, e soprattutto - certo, proprio così - non un tentativo di broglio. Sì, la propaganda per Veltroni giungeva in certi casi soffermamente dentro i seggi, ma gli stessi scrutatori, diciamo così, ex-diesini erano i primi ad annullare le schede veltroniane quando la volontà dell'elettore (voleva indicare la prima o la seconda lista?) non era sufficientemente chiara. Ho visto i segni di una scuola di democrazia, di correttezza e legalità, che fa pensare che quasi nessuno in questo popolo accetterebbe mai di mutare un'espressione di voto per favorire la propria idea. Bene. Che rapporto c'è tra questo popolo e i biglietti per l'elezione del presidente del Senato (Marini Franco, Franco Marini, Marini...) o i personalismi che rischiano di mandare all'aria un'esperienza di governo quando dietro l'angolo c'è solo e soltanto Berlusconi? Che rapporto c'è con il fastidio per la partecipazione dei cittadini nei momenti delle scelte cruciali o delle candidature elettorali? Che rapporto con l'ansia perenne di risistemare ovunque personale politico riciclato? Nessuno, si direbbe. È dunque arrivato il momento di mettere a fuoco la domanda di

politica che arriva dalla parte più attiva del nostro elettorato. Di rileggerla nelle sue manifestazioni, dal referendum del '93 all'Ulivo, a piazza San Giovanni e al Circo Massimo, dalle primarie di Prodi (il governo) a quelle di Veltroni (il partito democratico). Di cogliere le domande di unità e di identità, l'intreccio di protesta e di fiducia. Di rivedere il lungo film di questa traversata. Per esempio (parlo per me) di ricordare il gennaio del 2002 e le riunioni dei gruppi parlamentari del mio partito in cui molti sostenevano che l'Ulivo fosse archeologia politica; per poi, neanche un mese dopo, vedere le seicentomila persone arrivate a Roma da tutta Italia che sventolavano le bandiere dell'Ulivo scandendo «unità, unità». Di capire che nessuna nuova avventura elettorale (liste civiche, nuove liste di protesta) avrà successo con un popolo che legge i processi politici, che capisce le debolezze dei suoi governi ma non li vuole buttare a mare. Un popolo che risponde alla convocazione della piazza come «società civile» ma che nelle occasioni decisive sa vestirsi da «società politica» diffusa. E che, proprio perché crede nella politica, vuole una politica credibile. Pulita, aperta, intelligente, appassionata. Che la segue e la sopporta anche quando sembra che non ne voglia sapere nulla. Perciò da oggi c'è una cosa che la politica deve assolutamente evitare: ignorare la domanda di partecipazione e di cambiamento

che è arrivata domenica con la fiducia - forte o cauta che sia - nel nuovo partito. Continuare insomma come niente fosse, come se l'ondata partecipativa fosse solo servita a consacrare Walter Veltroni, anziché a schiaffeggiare l'immagine della palude, della politica come luogo stagnante di accordi e di auto-investiture. Tutti i voti hanno uguale dignità, ma se prendiamo, per esempio, il cuore di Milano, il successo della lista Bindi (tra il 25 e il 30 per cento nella cerchia dei Navigli) e quello della lista veltroniana più slegata dalla logica degli apparati rappresentano bene quell'opinione pubblica riformista più informata e più autonoma che ha voluto inviare un messaggio chiaro. In linea con le firme per il referendum, con la denuncia della casta, con gli umori della piazza di Grillo, con le inquietudini civili, anche se stavolta in forma di progetto politico: più attenzione alle ragioni della società (dai professionisti agli ultimi), meno autoreferenzialità di ceto politico. Illudersi di potere esorcizzare il messaggio dicendo che questo è stato il voto della borghesia movimentista e saltiera sarebbe un micidiale autogol, sarebbe come rifiutare la prova d'appello che è venuta da un popolo generoso e comprensivo. La «rivoluzione d'ottobre», per riprendere il felicissimo titolo di questo giornale, non dà l'assalto al Palazzo. Chiede solo di non essere presa in giro.

**NICK CUMMING-BRUCE**

**D**iciotto mesi dopo che le Nazioni Unite si sono libere della Commissione per i Diritti Umani per non perdere completamente la loro credibilità, gli attivisti dei diritti umani sostengono che la crisi in Birmania è il banco di prova per verificare se l'istituzione che ha sostituito la vecchia commissione esautorata può veramente svolgere una azione di promozione dei diritti umani ovvero se degenererà nel solito teatrino di parole. La nuova organizzazione, il Consiglio per i Diritti Umani, spera di inviare un suo inquirente anche se la giunta militare birmana ha risposto la settimana scorsa agli inviti alla moderazione e al dialogo facendo arrestare altri leader studenteschi che hanno preso parte alle proteste. Paulo Sergio Pinheiro, il relatore speciale del Consiglio, sta mettendo insieme un gruppo per recarsi in Birmania allo scopo di verificare lo stato dei diritti umani e riferire al Consiglio di Sicurezza. Il primo ostacolo consisterà nell'arrivarci. Pinheiro ricopriva la medesima carica nella disciolta commissione e i generali birmani non lo hanno fatto entrare nel paese per quattro anni. Il Consiglio non si illude che il regime, che quest'anno ha vietato le attività della Croce Rossa Internazionale, accoglierà di buon grado che vengano esaminate le sue politiche. Al contempo, Pinheiro sa perfettamente che questo è un problema di credibilità non per lui, ma per il Consiglio. Il suo mandato gli è stato affidato da una risoluzione approvata all'unanimità da una sessione speciale del Consiglio il 2 ottobre. «La Birmania deve pagare un prezzo se non collaborerà con me», ci ha detto Pinheiro al telefono. «Se il Consiglio non riuscirà ad affrontare questo problema ne andrà della sua legittimazione». Inoltre le organizzazioni dei diritti umani non possono non temere che il Consiglio, lungi dallo sviluppare un nuovo atteggiamento e una nuova cultura necessari a tenere fede al suo mandato consistente nella tutela dei diritti umani, finisca per soccombere alle manovre politiche, spesso ad opera di Stati che non rispettano i diritti umani, che hanno in precedenza screditato la commissione. I diplomatici plaudono alla decisione del Consiglio di convocare una sessione speciale sulla Birmania e alla sua capacità di coagulare il consenso su una risoluzione approvata con l'appoggio dell'India e della Cina, paesi che hanno una enorme influenza sulla Birmania, ma con i loro interessi strategici e commerciali in Birmania. La sessione speciale e la risoluzione, ha detto Pinheiro, hanno rappresentato «una straordinaria dimostrazione di maturità». Con quella sulla Birmania le sessioni speciali del Consiglio negli ultimi 15 mesi sono state cinque, lo stesso numero di sessioni speciali convocate dalla precedente commissione in 60 anni, ha detto Luis Alfonso de Alba, ambasciatore del Messico presso le Nazioni Unite a Ginevra e presidente del Consiglio nel suo primo anno di attività. «Ciò non vuol dire che il Consi-

glio è perfetto; tutt'altro», ci ha detto. «Ma la cosa dimostra che, rispetto alla precedente commissione, può diventare molto più giusto ed efficiente e molto più rapido nel reagire». I gruppi che si occupano dei diritti umani sono meno ottimisti. Anche la vecchia commissione non aveva problemi a coagulare il consenso sulla Birmania, hanno detto gli analisti che controllano l'attività delle Nazioni Unite. Il Consiglio per far approvare la risoluzione all'unanimità, ha annacquato il testo limitandosi a «deplorare» la repressione della giunta, una espressione molto più debole della «ripulsa» manifestata il 27 settembre dai ministri degli Esteri dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico. Inoltre la risoluzione non sollecitava alcuna iniziativa, al di là della visita del relatore. «Senza iniziative pratiche, sono solo parole», ha detto Brad Adams, direttore per l'Asia di Human Rights Watch. «In seno al Consiglio c'è una frenetica attività, ma a ben guardare non porta a nulla di concreto». Un abisso analogo divide le opinioni in ordine ai meccanismi operativi del Consiglio che sono stati al centro delle discussioni durante il primo anno di attività. A differenza della commissione, nella quale i membri decidevano quali paesi mettere sotto esame per valutare i livelli di violazione dei diritti umani, il Consiglio ha adottato un processo di revisione che consente di valutare tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti, la Russia e la Cina che in precedenza non erano oggetto di giudizi. Ciò dovrebbe contribuire ad affrontare le critiche secondo cui la commissione sceglieva i paesi da sottoporre a valutazione e dovrebbe consentire un parità di trattamento per tutti gli Stati. «Abbiamo cominciato a fare cose che prima non si facevano e questo è un buon segno», ha detto il presidente del Consiglio, Doru-Romulus Costea. «Non c'è nulla del genere tra gli altri organismi dell'Onu». Le revisioni universali hanno ottime potenzialità, dicono gli attivisti per i diritti umani, ma rientrano in un pacchetto di misure che rendono le decisioni del Consiglio sempre più incentrate sui singoli Stati. «Agli Stati membri l'Assemblea generale ha detto che le cose sarebbero migliorate rispetto a quando c'era la commissione, ma non si sono visti significativi miglioramenti. O ci sono stati elementi di regressione o una architettura che potrebbe rivelarsi inefficace», ha detto Nick Howen, presidente della Commissione Internazionale dei Giuristi. «Nel Consiglio si è assistito a un continuo tentativo di sminuire la reputazione degli esperti internazionali in modo da rendere l'operato del Consiglio sempre più politicizzato». L'attività del primo anno solleva timori in ordine alla presenza di un potente blocco di paesi africani e islamici. Tre delle cinque sessioni speciali del Consiglio e 9 delle 12 risoluzioni riguardanti specifici paesi hanno interessato Israele, secondo UN Watch, mentre le violazioni dei diritti umani in paesi quali l'Iran, l'Uzbekistan e lo Zimbabwe sono passate sotto silenzio. Costea è certo che nel blocco che ha screditato la commissione si sono aperte delle fratture. «Alcune delegazioni sembrano più disposte ad assumersi la responsabilità di questo organismo», ha detto. I critici del Consiglio - tra cui gli Stati Uniti - restano scettici. In occasione dell'apertura, il mese scorso, dell'Assemblea generale dell'Onu, il presidente Bush ha accusato il Consiglio di essere prevenuto contro Israele. Il timore di alcune organizzazioni è che si occupano di diritti umani è che i critici faranno leva sulle manchevolezze del Consiglio per condannarlo all'inerzia. «Il Consiglio potrebbe fare molto di più, abbiamo sfruttato le nostre potenzialità forse solo al 10%», ha detto Julie de Rivero, che dirige a Ginevra Human Rights Watch. «Ma ciò che riuscirà a fare il Consiglio dipende dai singoli Stati».

**LA LETTERA**

## Il mio amico Aniello

**GIANNI RIOTTA**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**vevamo deciso di mettere insieme un «Dizionario della politica italiana». Sul modello del Dizionario politico americano di Bill Safire: niente gergo, niente parucche, la politica spiegata con voce chiara. Andai a incontrare i familiari e i colleghi costernati sul Lungotevere, poi scrissi il pezzo con apprensione, come se Aniello stesse a guardarmi sardonico per cogliermi in eccessi di retorica. Quando ne beccava uno in un editoriale, lampeggiava gli occhi dietro le lenti e sventolava il foglio con ironica furia «Ma ti rendi conto che ha scritto...?» recitando felice ed indignato la prosa melensa del trom-

bone. Aniello Coppola demoliva con mezz'ora di chiacchiere un'intera biblioteca di pregiudizi sulla storia della guerra fredda. Era stato comunista, aveva fatto parte del Comitato centrale del Pci, ma la sua irrequietezza l'aveva spinto a parteggiare per gli ingraiani al terribile XI congresso del 1966. E degli ingraiani era amico, ammirava Rossanda, passava ore a parlare con Pintor sulla terrazza del Manifesto sotto la cupola di San Carlo al Corso, e «la persona che mi era più vicina» lo definì Valentino Parlato. Eppure alla passione per l'astrattezza degli ingraiani, Aniello contrapponeva un pragmatismo disincantato, di nascita partenopea ma forgiato negli anni tra New York e Washington. La sua battuta fulminante «Chi ha detto che è una for-

tuna? Chi ha detto che è una disgrazia?» che concludeva tante sere passate a discutere nella sua casa sulla Diciannovesima Strada, non era il cinismo del cronista. Era la consapevolezza, ben raccolta nella sua biografia di Aldo Moro allora pubblicata da Feltrinelli (a cura di Carlo Rossella), che la storia non procede per blocchi marmorei, è fluida, imprevedibile. Da ogni avvenimento, per quanto oscuro possa apparirci, possono venire bene, conoscenza, progresso. Vi ruberei troppo spazio per ricordare l'intera personalità di Aniello. L'eleganza, che quando la pioggia ci colse all'apertura della cassaforte dell'Andrea Doria salvata dagli abissi, lo spinse sereno a indossare la giacca fradicia senza camicia. La generosità, dall'aiuto a noi

pivelli, all'elemosina che metteva in mano a ogni mendicante della corte dei miracoli nella New York di allora, «Sai - diceva come a schemarsi del gesto nobile - c'è chi dice che bisogna aspettare i grandi mutamenti sociali, ma intanto mandiamo questo poveretto a cena». Dalla passione per il Napoli, alla curiosità con cui cercava nella rivoluzione di Reagan spunti, riflessioni, ami per pescare nuove idee. Morto al crepuscolo della guerra fredda che aveva determinato l'intera sua vita, Coppola provava, con la sua conversazione, i suoi articoli e i suoi pensieri che nella storia non ci sono «viva ed abbasso», come ammonisce Vittorini in un suo racconto. Aveva capito che la storia della sinistra europea era a un bivio, consapevole che occorre-

va un nuovo pensiero, che del male del passato occorre liberarsi senza indugi. Non c'era in lui malinconia per gli idoli perduti, rancore, reducismo, arroganza nel sentirsi - con spocchia - il solo a curarsi del mondo e delle sue ingiustizie. Era, al contrario, persuaso che la giustizia sia semplice da riconoscere, meno affamati, ogni giorno. E che il progresso non sia perdere allegria, felicità, gioia di vivere. Me l'avete fatto rivedere elegante e sereno nella vostra foto (dietro fa capolino Pippo Maone): mi manca la sua generosità, il garbo, l'allegria. Anie: non passo mai davanti a un mendicante senza onorare in una lezione, il Napoli è pure in A, avevi ragione, «chi ha detto che è una disgrazia».

*g.riotta@rai.it*

## La sinistra e l'attrazione dei «nove milioni»

**MILZIADE CAPRILI**

**C**inque milioni di lavoratori hanno votato al referendum sul Protocollo del Welfare. Tre milioni e trecentomila cittadini hanno votato alle primarie del Pd, nella loro stragrande maggioranza per eleggere segretario Walter Veltroni. In totale, anche se per ovvie ragioni non si tratta di cifre sommabili, siamo di fronte alla mobilitazione democratica, civile e importantissima, di quasi nove milioni di persone. Abbiamo alle spalle, cioè, due grandi prove di democrazia e abbiamo, davanti a noi, ancora un'altra straordinaria prova di vitalità e voglia di contare e partecipare del variegato popolo della sinistra. E cioè la manifestazione - che il mio aspetto e sono certo sarà grande e partecipata, all'altezza delle aspettative - che il 20 ottobre vedrà in piazza un largo fronte composto non solo da partiti politici, ma da movimenti, associazioni, comitati. Intendono, intendiamo, manifestare contro la precarietà, per un lavoro giusto e dignitoso, a favore della giustizia sociale. E, certo, anche per pungolare il governo Prodi a «fare di più». Simili affermazioni potrebbero apparire ovvie e scontate, ma non lo sono. Qualcuno, infatti, mette in dubbio che quelle citate siano delle

serie e credibili «prove» democratiche o che indichino solo la forza degli apparati di partito. Qualcun altro le ha prese, sia prima che dopo, quantomeno sottogamba. A mio parere, invece, non si possono snobbare o derubricare - come fanno i partiti e giornali di centrodestra - tali eventi al rango di demagogici, quando non truffaldini, plebisciti. Niente di più sbagliato. La critica a come sta nascendo il Partito democratico resta, questo voglio che sia chiaro, netta e definitiva, ma ciò non toglie che anche una parte del nostro popolo ne sia rimasto, in qualche modo, attratto. È possibile, infatti, che anche il voto di alcuni «dei nostri» abbia contribuito a fare delle primarie del Pd un evento. Certo, gli eletti - da quanto si può leggere in questi giorni - stanno creando i primi problemi, nelle più diverse realtà locali e non mancano accuse e contestazioni. Chi conosce un po' il mondo dei partiti (e, anche se «nuovo», il Partito Democratico pare non fare eccezioni) sa che, dopo le elezioni, come dopo qualsiasi forma di competizione politica, sono molte le controversie che segnano il terreno. Così come non si può non meditare su quanto ha recentemente scritto Ivo Diamanti: non tanto l'olivo Diamanti - non tanto l'olivo Diamanti - «certo che sono sor-

preso, ha votato persino mio figlio che è un rifondarolo!», ma soprattutto quando indica il malessere come una delle molle del voto, e cioè quando scrive che «anche dietro le primarie del Pd vedo una partecipazione dettata dal malessere. La definirei una partecipazione rivendicativa, un dire "allora fatelo questo qualcosa di nuovo di cui parlate da così tanto tempo!". Hanno votato in buona parte per dire che vogliono qualcosa di diverso, perché la gente è delusa e non solo dal governo Prodi». D'altra parte, come è assurdo che del referendum sul Protocollo si tenti di far pesare solo i «Sì» - liquidando i «No», espressi in larghissima parte da una categoria ancora centrale, per fortuna, nel nostro apparato produttivo, quella degli operai metalmeccanici, come «residuale» ed espressione di una anacronistica visione dello Stato sociale - così è altrettanto giusto che anche la sinistra s'interroghi su almeno una parte dei tanti «Sì» espressi dai lavoratori (moltissimi della Cgil) al Protocollo sul Welfare. Non possiamo sottovalutare quei «Sì» né possiamo liquidare la schiacciante vittoria di Veltroni come la pura vittoria del moderatismo e dell'ecumenismo indistinto o delle sue sole capacità mediatiche. Alle primarie, come al referen-

dum, hanno votato uomini e donne, giovani e anziani, lavoratori e precari, che vogliono contare e partecipare. Con loro il Prc e - dal 20 ottobre in poi - tutte le forze della sinistra d'alternativa devono saper e voler interloquire per spiegare loro che solo una sinistra più forte e radicata, una sinistra davvero - e al più presto - unita può rendere più credibile l'intero centrosinistra. Rafforzando, non certo indebolendo l'azione di governo. Come intende fare la manifestazione del 20. Obiettivo che non sarà di certo qualche slogan stupido e qualche striscione offensivo - ove mai ve ne fossero - a depotenziare o a nascondere, come si auspica l'intero centrodestra e pezzi del centrosinistra. Abbiamo di fronte una grande opportunità, il 20 ottobre. Dimostrare al Paese non solo che siamo tanti ma anche che vogliamo rafforzare e rilanciare l'azione del governo Prodi, pur consci delle difficoltà che questo ha incontrato e incontra. Che al centro della manifestazione e della nostra più generale iniziativa ci sono i grandi temi che accompagnano la vita e le fatiche di tante e tanti nel nostro Paese. Proprio per questo non abbiamo intenzione di «sprecare» il mandato che l'elettorato ci ha conferito e il programma con cui abbiamo chiesto i voti. Voglia-

mo anzi sfruttarla al meglio per rilanciare non solo un processo unitario e unificatore della sinistra - che si deve muovere con più speditezza e migliore autorevolezza - ma anche una prospettiva politica che corrisponde alle speranze della nostra gente. L'unità della sinistra e delle sinistre.

*vicepresidente del Senato ed esponente del Prc*

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronaldo Pergolini</b> Art director <b>Gabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma tel. 06 585571 fax 06 58557219 Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Riccinate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa ● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 38 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arco (Cg) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>● <b>Publinter S.p.A.</b> via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 17 ottobre è stata di 129.520 copie</p>			

Traduzione  
di Carlo Antonio Bisicco